LECTVRAE

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Serena Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, premessa di Mario Capasso, prefazione di Guglielmo Cavallo [Biblioteca degli «Studi di egittologia e papirologia», 12], Pisa-Roma, Serra, 2015, pp. 204 con tabelle n.t. e lxxvii tavole a due colori fuori testo.

1. Serena Ammirati è già nota alla comunità scientifica per avere dato alle stampe una serie di contributi rilevanti per una migliore impostazione di questioni attinenti alla valutazione di importanti manoscritti, anche di contenuto giuridico, analizzati con le necessarie competenze in campo bibliologico e paleografico.

Il volume dedicato alla storia del libro latino antico dall'età che va dal i secolo a.C. al vii secolo d.C., con qualche puntata sugli inizi dell'viii secolo, rende conto adesso del più ampio quadro entro cui tali contributi erano stati concepiti nel lavoro intrapreso dall'autrice per la sua tesi di dottorato in "Civiltà e tradizione greca e romana" sotto la guida di Paolo Radiciotti e fornisce le coordinate che offrono la possibilità di valutare ancor meglio e in prospettiva unitaria l'orizzonte nel quale Ammirati ha svolto le proprie ricerche.

Dopo la premessa di Mario Capasso (p. 11), la presentazione di Guglielmo Cavallo (pp. 13-15) e i ringraziamenti dell'autrice (p. 17), il volume si apre con un'introduzione (p. 21 sg.) in cui sono presentati la genesi e i limiti dell'indagine condotta, i materiali analizzati, il metodo seguito, le novità alle quali si perviene e lo snodarsi dell'esposizione in cinque capitoli. Al lettore è subito chiaro, in questo modo, di trovarsi di fronte a un'opera che permette di farsi un'idea dell'evoluzione del libro latino antico in relazione ai suoi formati e alle scritture impiegate anche alla luce dei rapporti con il mondo greco.

Sin da queste prime pagine emerge la serietà scientifica dell'autrice, che dichiara immediatamente di avere condotto le proprie indagini non solo autopticamente su un gran numero di documenti reperiti in vari archivi, ma anche su immagini digitalizzate ad alta risoluzione (p. 21).

2. Il capitolo primo (pp. 23-44) comincia con la storia del libro latino antico a partire dalle testimonianze – fondamentalmente, ma non solo, su rotolo di papiro – risalenti al periodo compreso fra il i secolo a.C. e l'inizio del iii secolo d.C. e analizzate secondo una scansione temporale che diversifica due gruppi di *volumina*: quello più antico, che va sino alla prima metà del II secolo d.C.; e quello che a partire da quest'epoca arriva alla metà del iii secolo d.C.

Del primo gruppo fanno parte i celebri papiri della Villa dei Pisoni di Ercolano, classificati in base al *ductus*: da un lato quelli vergati in una scrittura semicorsiva, e dall'altro quelli vergati in una scrittura più calligrafica (p. 24). Quanto alla possibilità di identificare i testi tramandati da tali papiri, l'autrice ritiene difficile pronunciarsi al riguardo sulla base di alcune sequenze di lettere individuate grazie alle fotografie multispettrali.

Si pone poi in rilievo la pratica, distintiva del libro latino di questo periodo rispetto a quello greco, di separare sistematicamente le parole mediante punti posti ad altezza media (*interpunctio*), pratica mediata dalla cultura etrusca (p. 32) e riscontrabile fino al ii-iii secolo d.C.

Oltre alle testimonianze su papiro sono esaminate quelle su altri supporti scrittori. Fra queste si valutano le testimonianze su tavolette, a soffietto o cerate, come quelle rinvenute in Britannia presso l'insediamento di Vindolanda, che documentano saldamente la confidenza dei Romani con supporti scrittori in legno, e le testimonianze su pergamena (*membranae*), che mostrano come già in questo periodo fosse conosciuto, accanto al *volumen*, anche il diverso formato librario del *codex*. È databile, infatti, al periodo a cavallo tra la fine del i e gli inizi del ii secolo d.C. un frammento di codice pergamenaceo, il POxy i 30, che tramanda una parte molto esigua del *De bellis Macedonicis* vergata con inchiostro nero in una scrittura che frammischia elementi capitali con elementi corsivi. In connessione a questa e ad altre testimonianze oggi custodite presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, come il celebre Pal. lat. 24 e il Reg. lat. 2077, Ammirati prospetta l'ipotesi che la circolazione di un testo su *codex*, anziché sul *volumen* legato a modelli ellenistici, abbia cominciato ad affermarsi in relazione ad alcune opere letterarie.

Accanto a questo mutamento sono indicate anche le principali linee di sviluppo del libro latino antico fra il ii e il iii secolo d.C., attestate in relazione a una *mise en page* che vede il ridursi dell'ampiezza della colonna di scrittura, all'ortografia, all'assorbimento di forme onciali nella scrittura capitale e alla trasformazione della forma di alcune lettere in senso grecizzante.

In relazione a questo primo periodo analizzato alla luce delle varie testimonianze passate in rassegna, inoltre, l'autrice propone con prudenza la conclusione che sino alla prima metà del iii secolo d.C. nell'impiego della scrittura latina non sia possibile ipotizzare una distinzione funzionale, sicché bisognerà aspettare un'epoca successiva per differenziare le scritture documentarie da quelle propriamente librarie.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

3. Ai manoscritti realizzati fra la seconda metà del III secolo e la prima metà del VII secolo d.C. nelle aree provinciali della *pars Orientis* dell'impero romano – soprattutto in Egitto – è dedicato il capitolo secondo (pp. 45-74). Si tratta di prodotti librari che a partire dall'età severiana presentano alcuni tratti comuni. Fra questi sono indicati la progressiva distinzione fra una scrittura libraria dal *ductus* più posato e una scrittura documentaria dal *ductus* più corsivo; l'introduzione di forme minuscole nel sistema della scrittura capitale, che insieme ad altri fattori porterà alla progressiva formazione dell'onciale; il declino progressivo – fino alla totale scomparsa – del ricorso all'*interpunctio* o ad altri segni diacritici; il tendenziale affermarsi sul rotolo del formato librario del codice, tanto di papiro quanto di pergamena. Ultimo esempio a noi noto di *volumen*, ricorda Ammirati, è il POxy XI 1379, un frammento di rotolo papiraceo in onciale *b-d*, realizzato probabilmente in area egiziana e databile al III o al IV secolo d.C., che tramanda una parte del primo libro dell'*Ab urbe condita* di Livio.

L'analisi di una serie di testimonianze consente inoltre di seguire le modalità con cui la conoscenza del latino si andò gradualmente diffondendo in ambienti dominati dalla cultura greca. In questo ambito risulta particolarmente istruttivo, innanzi tutto, l'esame dei materiali latini vergati in scrittura greca. Essi attestano un persistente uso della traslitterazione come traccia di una pratica scolastica più antica che andrà perdendo terreno a favore di un assetto digrafico. Il fenomeno del digrafismo, infatti, è testimoniato in vari materiali bilingui, come testi greci in traduzione latina, glossari di contenuto generico e tematico, materiali per uso scolastico e miscellanee di testi che ancora raccolgono insieme opere di argomento profano e sacro (cd. libri 'biblioteca'). Fra questi l'autrice analizza attentamente i glossari bilingui a opere di autori latini come Cicerone o soprattutto Virgilio, con *mise en page* a due o a quattro colonne e databili a un periodo compreso tra la fine del IV e il VI secolo d.C.

La presenza di educazioni grafiche differenti si manifesta in tali materiali grazie a una più ampia varietà delle scritture. Alcune di esse, dalle forme grafiche con andamento corsiveggiante e ricche di legature, si vanno caratterizzando in ambito documentario in seguito alle riforme amministrative riflesse negli ambienti di una burocrazia imperiale delle province orientali che diventa progressivamente bilingue.

4. In un più breve capitolo, il terzo (pp. 75-81), sono passate in rassegna le testimonianze relative ai manoscritti latini di epoca tardoantica che, seppur ritrovati in Egitto, presentano marcate affinità sul piano bibliologico e grafico con le testimonianze occidentali che ci sono note soprattutto grazie agli studi di Elias Avery Lowe.

Il riscontro di una scrittura libraria raffinata, di un'impaginazione curata con specchio di scrittura di formato tendenzialmente quadrato, dell'uso della pergamena come materiale scrittorio inducono l'autrice a formulare una condivisibile osservazione. Si ritiene, infatti, che la presenza di questi elementi nei libri latini prodotti fra il IV secolo e gli inizi del VII secolo d.C. siano da valutare non necessariamente come sintomi di una loro origine occidentale, ma piuttosto come possibile espressione di un gusto grafico importato dall'Occidente nell'area provinciale in cui sono stati realizzati (p. 75).

I manoscritti in capitale di provenienza egiziana analizzati da Ammirati sono codici pergamenacei di contenuto profano – opere di Sallustio (*Bellum Iugurthinum* e *Historiae*) e di Virgilio (Eneide ed Ecloghe), oltre a un testo grammaticale tramandato da un palinsesto – o di contenuto religioso (il Vangelo di Giovanni e un frammento di un codice pergamenaceo di lusso che riferisce parzialmente una lettera di Paolo agli Efesini).

Anche l'uso dell'onciale si riscontra in manoscritti di contenuto profano o sacro che presentano caratteristiche codicologiche piuttosto omogenee. Fra queste possono menzionarsi la fascicolazione in quaternioni che iniziano con il lato carne della pergamena; la presenza della numerazione fascicolare nel margine inferiore dell'ultima pagina; la foratura per la rigatura attraverso l'area di scrittura; il ricorso all'inchiostro di colore rosso per le prime linee di una nuova sezione del testo, iniziale di linea o colonna in *ékthesis* rispetto al margine e di modulo maggiore; la presenza di titoli correnti in onciale o in capitale vergati con un modulo ridotto rispetto a quello della scrittura del testo; la decorazione molto semplice a due colori (rosso e nero) per i colofoni.

Come esempi di manoscritti di contenuto profano Ammirati descrive alcuni frammenti che tramandano parti delle opere di Cicerone (*pro Plancio* e *actio secunda in Verrem*), Livio e Lucano. In connessione al frammento di Livio custodito al Cairo (Coptic Museum inv. n. 15/86) e a quello di Lucano (PLondLit 42) si affronta anche la questione relativa alla possibilità di individuare un'onciale africana da ricondurre agli ambienti ecclesiastici dell'Africa romana tardoantica.

Fra i manoscritti di contenuto cristiano l'autrice esamina invece quattro frammenti pergamenacei relativi a passi dell'Antico Testamento o al Vangelo di Luca.

5. Di particolare interesse – specialmente per gli storici del diritto – è il capitolo quarto (pp. 83-104), che mira a offrire uno sguardo di insieme sui manoscritti latini di contenuto giuridico nel periodo che va dalle

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

origini all'epoca tardoantica. Questa sezione del volume – avverte onestamente l'autrice – è una versione aggiornata di un saggio già pubblicato nel 2010.[1]

Un riesame specifico dei più importanti testi su cui si basa lo studio del diritto romano nell'ambito del volume sul libro latino antico, in effetti, pare opportuno perché può inquadrarsi ora nella cornice più ampia di una storia del libro latino antico e permette di effettuare paralleli e confronti con i manoscritti appartenenti ad altri generi. I manoscritti di contenuto giuridico, peraltro, costituiscono un particolare genere testuale e rappresentano quasi la metà delle testimonianze latine. Questa circostanza fa sì che essi si prestino a essere trattati in una sezione specifica. La loro provenienza dall'Egitto e dal Medio Oriente, inoltre, consente di farsi un'idea della graduale penetrazione del latino in aree dominate dall'uso della lingua greca.

L'analisi comincia con una rassegna delle testimonianze su rotolo, dalla più antica (PMich VII 456 + PYale inv. 1158*r*), a quella che a oggi va considerata la più recente (POxy XVII 2103).

La prima, databile al pieno I secolo d.C., potrebbe contenere un commento all'editto del pretore, come risulta dalla porzione di testo superstite.[2]

La realizzazione del celebre POxy XVII 2103 oggi custodito nella Sackler Library di Oxford, invece, può collocarsi nel III secolo d.C. in base all'esame della scrittura in cui è vergato. Com'è risaputo, esso tramanda alcune parti del quarto commentario delle Istituzioni del giurista Gaio in parte non leggibili nel palinsesto veronese. Unitamente alla presenza di abbreviature tecniche, proprio il tipo di scrittura impiegata – una maiuscola corsiva fortemente inclinata a destra – consente di formulare l'ipotesi secondo cui il frammento in questione proverrebbe da una copia destinata all'uso personale di un esperto, che potrebbe essere stato un funzionario dell'amministrazione romana in Egitto. Il numero che si trova in alto alla colonna di scrittura meno mutila è indicato come *XVIII* (p. 84). Si tratta, in realtà, del numero *XVIIII*, come peraltro è correttamente ricordato dalla stessa autrice in un suo precedente contributo.[3] La svista nell'indicazione, quindi, deve imputarsi solamente a uno di quei pochissimi errori di stampa presenti nel testo della pubblicazione in una misura del tutto fisiologica.[4]

Dei vari frammenti di rotoli sottoposti a esame Ammirati propone qualche nuova datazione sulla base di elementi paleografici proficuamente valutati in parallelo a quelli che si riscontrano in altre testimonianze. La datazione al 200 d.C. del PHeid L 3, per esempio, è alzata di circa mezzo secolo, e quella di PFay 10 + PBerol inv. 11533 è posta all'inizio del III secolo d.C.

Riassunte le varie ipotesi sulle ragioni che dovettero determinare il passaggio dalla forma libraria del *volumen* a quella del *codex* (p. 85), l'autrice passa ad analizzare i manoscritti di contenuto giuridico sulla base di una prima distinzione fra codici di origine orientale e codici di origine occidentale.

All'interno del primo gruppo si distingue opportunamente fra i codici allestiti fra il IV e i primi decenni del V secolo d.C. (pp. 86-91), e quelli che riguardano invece il periodo del V e VI secolo d.C., caratterizzato dalle iniziative legislative di Teodosio II e di Giustiniano (pp. 91-100).

I codici del primo gruppo, papiracei o pergamenacei, provengono tutti dall'Egitto e presentano peculiarità differenti a seconda che si tratti di esemplari destinati a un uso corrente o di esemplari di pregio, tutti caratterizzati da una scrittura alquanto fitta e ricca di abbreviature di tipo tecnico. La presenza di ampi margini intorno allo specchio di scrittura – osserva correttamente Ammirati – potrebbe essere funzionale alla possibilità di eseguirvi annotazioni rispetto a quanto si legge nel testo.

La circostanza che nel periodo antecedente alla codificazione di Teodosio II manchi ancora una raccolta ufficiale di *leges* può rendere comprensibile la grande varietà con cui risulta realizzata una serie di manoscritti che dovevano circolare in ambienti didattici o fra pratici del diritto. Ciò varrebbe a spiegare anche la circostanza che tali testi risultano vergati con elementi corsivi che sono propri delle scritture burocratiche.

L'autrice ritiene che la presenza di forme grafiche che rimandano a centri scrittori dell'area mediorientale in cui era viva la cultura giuridica dell'epoca, come Berito, non possa leggersi come un indizio in sé decisivo a favore di un allestimento librario in quei centri. Questo dato, infatti, potrebbe anche spiegarsi ipotizzando che nella realizzazione di tali manoscritti si imitasse una moda che si andò diffondendo in aree anche molto distanti da quella in cui era nata (p. 86).

[1] S. Ammirati, *Per una storia del libro latino antico: osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, «JJP», XL, 2010, pp. 55-110.

[2] Tale testo, in effetti, contiene le parole '*edicto · pr ·*', ossia '*edicto pr(aetoris)*'.

[3] S. Ammirati, *Per una storia del libro latino antico*, cit., p. 59.

[4] Per esempio, oltre a qualche altra piccola svista, "Givevra" per "Ginevra" (p. 21, col. destra, l. 10), "risolutica" per "risolutiva" (p. 84, col. sinistra, l. 15), "palinsenti" per "palinsesti" (p. 101, col. sinistra, l. 7), o "emtrambe" per "entrambe" (p. 102, col. destra, l. 6).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Nel gruppo dei frammenti di codici papiracei si esamina il PBerol inv. 16987, che tramanda un testo in minuscola primitiva, ancor oggi inedito. Esso tratta di eredità e fedecommessi e grazie al confronto con POxy I 31, che riferisce invece alcuni versi dell'Eneide virgiliana, può datarsi al V secolo d.C.

Tra i frammenti di codici su pergamena Ammirati si occupa, oltre che del noto frammento leidense di Paolo (BPL 2589), dei frammenti *de formula Fabiana* (PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 21294) – provenienti da un codice che potrebbe essere stato realizzato in Egitto o a Berito – anche del PBerol inv. 6757, di cui si rifiuta per ragioni paleografiche la possibile datazione agli inizi del VI secolo d.C. Interessante, in questo punto della trattazione, lo spazio dedicato a due frammenti (PBerol inv. 11324 + PBerol inv. 21295) vergati nella stessa scrittura minuscola primitiva che ha consentito all'autrice di determinare che essi provengono dallo stesso codice, che forse si occupava di diritto criminale. Ciò sembra potersi dedurre dall'allusione allo scopelismo, *crimen* caratteristico della provincia d'Arabia di cui eravamo informati esclusivamente grazie a quanto si legge in D. 47.11.9 (Ulp. 9 *de off. proc.*).

Considerando la codificazione teodosiana come una sorta di spartiacque nella storia del libro latino antico, in cui una nuova concezione autoritativa del testo si manifesta nella consapevole adozione di determinate forme grafiche e bibliologiche (p. 91), Ammirati passa a trattare delle testimonianze relative al codice emesso da Teodosio II. Fu questo imperatore, che era un abile calligrafo, a fissare una serie di regole a guardia della *fides* promanante dai suoi scritti diplomatici, vergati – è noto – in *litterae caelestes*.[1]

È indubbio merito dell'autrice avere condotto un esame delle varie testimonianze di cui disponiamo che consente di stabilire come nei vari tipi di onciale in cui risultano vergati testi di contenuto giuridico dal IV secolo d.C. in avanti sia possibile notare sul piano strettamente paleografico un'evoluzione delle forme grafiche che dalla *d-uncial* del celebre PAnt I 22 (che tramanda parti del commentario *ad edictum* ulpianeo) arriva all'onciale tendente alla tipizzazione *BR* del PVindob L 26 e del POxy XV 1813 (testimone del *Codex Theodosianus*).

L'acquisizione è in sé rilevante perché consente di smentire su base documentale l'ingiustificato pregiudizio secondo cui l'onciale non avrebbe conosciuto mutamenti significativi fra il IV e il VI secolo d.C., sicché sarebbe una scrittura dalla quale non potrebbero trarsi elementi utili per datare un manoscritto all'interno di un arco di tempo che abbraccia ben tre secoli.

Nel gruppo di manoscritti della prima metà del VI secolo d.C. in cui è possibile riscontrare un'evoluzione che tende all'omogeneità del formato e della scrittura del libro Ammirati ricomprende anche i frammenti pergamenacei del cd. Gaio fiorentino (PSI XI 1182), che riferiscono brani del III e del IV commentario delle Istituzioni. Questi frammenti sono accostati al PVindob L 95, che però è vergato in una bellissima onciale tondeggiante in cui, se la *r* ha l'ultimo tratto pressoché orizzontale, la *b* è ancora di forma minuscola. Da questo punto di vista la scrittura del PVindob L 95 appare perciò diversa rispetto a quella dei frammenti fiorentini di Gaio, che mostrano caratteristiche proprie dell'onciale *BR*, come la *b* maiuscola che si presenta alta sul rigo. Alla proposta dell'autrice di datare il manoscritto gaiano al primo quarto del VI secolo d.C. (p. 98), di conseguenza, può affiancarsi l'ipotesi che il codice da cui tali frammenti provengono sia stato realizzato qualche anno più tardi, in un'età corrispondente a quella degli altri manoscritti giuridici che presentano i tratti maturi dell'onciale *BR*, come la *Littera Florentina*, il palinsesto veronese del *Codex Iustinianus repetitae praelectionis* e quello delle Istituzioni di Gaio.

La scrittura onciale *BR*, infatti, va valutata come uno degli elementi che, insieme a scritture dal tracciato più angoloso e inclinate a destra, sono peculiari di una tipologia grafica e bibliologica che può considerarsi definitivamente affermata in corrispondenza della grande opera di codificazione promossa da Giustiniano a partire dal 529 d.C.

Il gruppo di manoscritti vergati in onciale *BR*, in particolare, va posto in relazione all'affermarsi di un modello grafico e librario dipendente da scelte consapevolmente operate dall'autorità centrale a Costantinopoli per rendere immediatamente identificabili i prodotti della propria attività legislativa tanto sul piano del formato e delle dimensioni del codice, quanto su quello di una stilizzazione grafica ben individuata.

Testimoni di questa opzione sono innanzi tutto alcuni frammenti, come il notissimo POxy XV 1814, un frammento papiraceo del primo codice di Giustiniano databile a un periodo compreso fra il 529 e il 534 d.C., i già richiamati fogli palinsesti del Cod. LXII (60) conservati nella Biblioteca Capitolare di Verona, i frammenti papiracei rivenuti nella Gräflich Schönborsche Bibliothek (PPommersf L 1-6) in cui possono leggersi alcuni brani del titolo 45.1 *De verborum obligationibus* del Digesto di Giustiniano, e il frammento che, riferendo una parte della Nov. 62, va datato sicuramente dopo il 537 d.C. (PSI XIII 1346).

[1] In relazione all'uso delle *litterae caelestes* può segnalarsi, nella recente letteratura, L. Iannacci-M. Modesti-A. Zuffrano, *La misteriosa scrittura grande dei papiri ravennati, tra prassi documentaria pubblica e legislazione*, «LR», I, 2012, pp. 89-120.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fra i codici pervenuti in modo non frammentario è esaminato quello pergamenaceo delle Pandette Fiorentine. L'analisi compiuta da Ammirati si arricchisce di una serie riflessioni utili alla individuazione della sua destinazione d'uso e della sua origine. Pur muovendosi con la solita cautela che ispira anche altre valutazioni, l'autrice si mostra decisa nell'escludere che la *Littera Florentina* possa ritenersi una copia a scopo conservativo realizzata su iniziativa di Cassiodoro in un centro scrittorio dell'Italia meridionale. Anche sulla base della considerazione che non esistono manoscritti in onciale *BR* né copie del *Corpus iuris civilis* di produzione occidentale, bisognerebbe pensare che siamo di fronte a una copia ufficiale realizzata a Costantinopoli. La presenza di correzioni e glosse coeve al testo, inoltre, sarebbero un indizio che depone a favore di un'attività realizzata in vista di un uso pratico del prezioso manoscritto oggi custodito nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (p. 96).

La valutazione di altre testimonianze di contenuto giuridico, soprattutto in greco, mostra come l'onciale *BR* impiegata per esemplare le copie delle parti del *Corpus iuris* si riscontri anche in altre testimonianze databili al VI secolo d.C. che riferiscono i testi di alcuni commentari alla compilazione giustinianea. Si tratta di testimonianze che tendono a imitare, oltre al tipo di scrittura, anche il formato librario e l'impostazione ariosa della pagina. Ciò può notarsi, per esempio, nel gruppo dei tre grandi frammenti papiracei contenenti alcune definizioni e massime giuridiche (PSI XIII 1348), nei frammenti di un codice conservati a Firenze presso l'Istituto papirologico 'G. Vitelli' (IPV 3239 = CNR inv. 132), nei frammenti papiracei di un commentario greco su questioni di diritto romano oggi custoditi a Berlino (PBerol inv. 11866 a-b), nonché in un altro gruppo di testimonianze che si presentano con le stesse caratteristiche, tra cui anche i frammenti degli *Scholia Sinaitica*, oggi non più consultabili in originale.

In onciale *BR* sono vergati anche altri celebri frammenti che tramandano opere di giuristi romani. Fra questi Ammirati considera quelli pergamenacei delle *Disputationes* di Ulpiano conservati nella collezione dell'università di Strasburgo (PStras L 3 + 6B), provenienti ancora una volta da un codice le cui pagine hanno uno specchio di scrittura tendenzialmente quadrato, e quelli, sempre di pergamena, dei *Responsa* di Papiniano con le note di Paolo e Ulpiano (PBerol inv. 6762 + PBerol inv. 6763 + PLouvre inv. E 7153).

Proprio l'onciale *BR* del famoso palinsesto delle Istituzioni di Gaio custodito nella Biblioteca Capitolare di Verona, il Cod. XV (13), è considerata dall'autrice come "una fase più tarda della tipizzazione", rappresentando perciò un elemento che insieme ad altri fatti paleografici e codicologici consente di determinare la realizzazione del manoscritto nella prima metà del VI secolo d.C.[1] e a valutare come più probabile delle altre la provenienza da Costantinopoli, secondo quanto già ipotizzato da Lowe (p. 98). In questa direzione – nota Ammirati – depongono l'adozione di un sistema di numerazione fascicolare 'alla greca' (ossia sulla prima, e non sull'ultima pagina del fascicolo) e la tipizzazione orientale dell'onciale. Contro queste conclusioni, giustamente, non sono considerate decisive le obiezioni che dovrebbero far leva su una presunta mancata conoscenza della lingua greca da parte del copista o dei copisti, né quelle che dovrebbero suffragare una datazione al V secolo d.C.[2]

Esaminate le testimonianze in onciale, l'autrice passa in rassegna le testimonianze in scritture inclinate, che potrebbero costituire un'evoluzione delle scritture quadrate e angolose riscontrabili in manoscritti del IV e V secolo d.C. e descritte nelle pp. 85-90.

Si tratta, per fare qualche esempio, dei frammenti di papiro che tramandano un testo del Codice giustinianeo (PSorb inv. 2219) – forse addirittura nella prima versione del 529 d.C. – e quello del Digesto con alcune glosse in greco (PSorb inv. 2173).

Particolare attenzione merita il cenno ai frammenti papiracei nei quali si legge un brano del 26° libro del commentario all'editto di Ulpiano posto dai compilatori giustinianei in apertura del titolo D. 12.1 *De rebus creditis* (PRyl III 474). In relazione a tali frammenti, vergati in scrittura latina maiuscola con elementi minuscoli, Ammirati si richiama alla datazione al VI secolo d.C. proposta da Guglielmo Cavallo. Il punto è rilevante perché la diversa datazione al IV secolo d.C., prospettata in passato da altri studiosi, avrebbe dimostrato la tendenziale stabilità della tradizione testuale delle opere dei giuristi romani dal IV secolo d.C. all'età giustinianea, e di conseguenza i pericoli e gli eccessi della critica interpolazionistica. Un esame dei frammenti ulpianei che, sulla base di fatti paleografici e codicologici, vanno invece collocati in un periodo di poco precedente o coevo a quello in cui gli scritti della giurisprudenza classica furono usati per la compilazione del Digesto induce a impostare su nuove basi la questione relativa alla possibilità di pensare ad alterazioni

[1] La questione della datazione della scrittura gaiana riferita nel manoscritto veronese assume rilievo per determinare quanto sia ampio l'arco di tempo in cui il testo dell'opera istituzionale, così come lo conosciamo grazie a questo palinsesto, possa essersi allontanato da quello circolante nel II secolo d.C.

[2] In argomento v. adesso M. VARVARO, *Per la datazione del palinsesto veronese delle Institutiones di Gaio (Verona, B. Cap., Cod. XV)*, «Scriptorium», LXIX, 2015, pp. 79-103, con discussione delle opinioni contrarie a quella che tendono a datare la *scriptura inferior* del palinsesto alla piena età giustinianea.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di tali testi avvenute già in età pregiustinianea e consolidatesi poco prima che essi fossero impiegati per la grande raccolta di *iura* ordinata da Giustiniano.[1]

La determinazione di un'evidente e costante evoluzione fra il IV e il VI secolo d.C. nell'ambito dei manoscritti di contenuto giuridico di origine orientale inducono Ammirati a valutare questo dato, risultante dall'analisi della documentazione considerata, per negare che in tale periodo possa parlarsi di una decadenza delle scuole giuridiche orientali e, in connessione a esse, di un ridotto interesse per la lingua latina.

L'esame dei manoscritti di contenuto giuridico di origine occidentale (pp. 100-104) prende le mosse dalla constatazione che non possediamo testimonianze su rotolo per il periodo corrispondente a quello in cui questa forma libraria è attestata nella parte orientale dell'impero. In Occidente, peraltro, non si assiste allo stesso genere di evoluzione sul piano grafico che caratterizza invece i manoscritti realizzati nella *pars Orientis*, anche perché le popolazioni straniere che in età tardoantica cominciano a invadere le province occidentali preferiscono imitare le forme caratteristiche della latinità protoimperiale.

Non è un caso, allora, che l'onciale *bd* si atteggi unicamente a scrittura di glosse, mentre l'onciale *BR*, a differenza di quanto avviene nella *pars Orientis*, non attecchisca come scrittura tipica dei manoscritti di contenuto giuridico.

Il quadro che si presenta per i manoscritti giuridici di origine occidentale si limita a codici che, a parte qualche sparuta eccezione, sono quasi esclusivamente di pergamena. Essi risultano vergati in scritture meno connotate e diversificate da quelle riscontrabili nella produzione orientale. Anche per questa ragione l'autrice sceglie di esaminare le testimonianze in base ai contenuti, cominciando dai manoscritti relativi al *Codex Theodosianus*, che sono quelli numericamente più consistenti.

La maggior parte di essi è databile oltre la metà del VI secolo d.C. e testimonia la sopravvivenza della codificazione di Teodosio II nelle parti in cui non entrò in vigore quella giustinianea.

Fra i manoscritti del *Theodosianus* vergati in onciale sono ricordati innanzi tutto i tre testimoni della versione integrale. Per quello conservato nei fogli palinsesti che si trovano in parte a Zurigo nello Staatsarchiv (C VI 3) e in parte a Roma nella Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana (s.n.), Ammirati ritiene di poter seguire la proposta di datazione ai primi decenni del VI secolo d.C. Allo stesso periodo è datata anche la *scriptura prior* del palinsesto conservato in parte nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 5766, ff. 25-43 e 46-48), e in parte a Torino (BU a.II.2), fin quando non fu distrutto da un incendio nel gennaio del 1904.

Di origine francese e datato sempre al VI secolo d.C. è anche il manoscritto della Bibliothèque nationale de France vergato in onciale *b* e con disposizione del testo a piena pagina (Par. lat. 9643). Nella stessa biblioteca si trova anche un palinsesto in cui la scrittura onciale dello strato inferiore è databile al VI secolo d.C. (Par. lat. 12161). Esso tramanda, oltre a una versione integrale del *Codex Euricianus* (ff. 83-86, 91-94, 103-106 e 139-144), anche una versione compendiata del *Codex Theodosianus* (ff. 65-66, 71-74, 79-80 e 87-90) che sembra di origine italiana o francese.

Più antichi, se si accoglie la datazione di Lowe alla seconda metà del V secolo d.C., sono i frammenti in semionciale del dodicesimo e del quattordicesimo libro del Codice Teodosiano che si leggono nella *scriptura prior* di un palinsesto custodito a Halberstadt nella Bibliothek des Domgymnasiums (Domschatz inv. Nr. 465-466).

Fra i manoscritti prodotti in Occidente è analizzato anche il Vat. Reg. lat. 886, che assicura in modo pressoché integrale la tradizione testuale dei libri IX-XVI della codificazione di Teodosio II. Il testo, tuttavia, presenta caratteristiche dei manoscritti esemplati in Oriente. Un attento esame di tutte le peculiarità paleografiche e codicologiche portano l'autrice a concludere con la dovuta prudenza che potrebbe trattarsi di una copia realizzata in Oriente, forse a Costantinopoli, ma da due mani avvezze a scrivere in latino e verosimilmente destinata a un funzionario inviato in Occidente (p. 101 sg.).

Dei tre manoscritti della *Lex Romana Wisigothorum* si dà conto cominciando dai cinque fogli papiracei della Bibliothèque nationale de France (Par. lat. 12475), in semionciale di tipo avanzato, databili – seguendo la proposta di Lowe – tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo d.C. Tali fogli potrebbero costituire i resti di una copia provvisoria predisposta negli ambienti della cancelleria imperiale in vista dell'allestimento di una copia su pergamena. Nel VII secolo d.C. sembra realizzato anche il manoscritto pergamenaceo in semionciale della Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz (Ms. Phill. 1761), con numerazione fascicolare 'all'occidentale' sull'ultimo foglio del fascicolo, lettere iniziali dei paragrafi di modulo maggiore rispetto alle altre e proiettate nel margine. Il manoscritto potrebbe essere stato allestito a Lione, così come l'altro codice di pergamena che tramanda altri frammenti della stessa opera ordinata da Alarico II oggi conservati

[1] Per la questione può vedersi F. SCHULZ, *Die Ulpianfragmente des Papyrus Rylands 474 und die Interpolationenforschung*, «ZRG», LXVIII, 1951, pp. 1-29, in cui si dà per assodato che il papiro andrebbe datato al IV secolo d.C.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

a Parigi (Par. lat. 12475). Non è esaminato, invece, il palinsesto dell'archivio della Cattedrale di León (AC 15), che sembra pure databile al VII secolo d.C.[1]

Per quanto riguarda i pochi manoscritti relativi al *Corpus iuris* giustinianeo realizzati nella *pars Occidentis* fra il 554 e la prima metà del VII secolo d.C., Ammirati nota subito come essi – a differenza di quelli allestiti in Oriente – risultano tutti vergati in un'onciale che non si presenta nella tipizzazione *BR*. Così è in onciale non tipizzata la *scriptura inferior*, ascrivibile alla seconda metà del VI secolo d.C., di un palinsesto che tramanda in due bifoli una parte del decimo libro del Digesto (Neap. IV A 8), la scrittura, databile al VI-VII secolo d.C., dei tre fogli del Cod. XXXVIII (36) della Biblioteca Capitolare di Verona che riferiscono alcune parti della Istituzioni giustinianee, nonché quella di un palinsesto, la cui *scriptura inferior* di alcuni fogli oggi custoditi a Colonia (Historisches Archiv GB Kasten B.ro. 130) tramanda alcuni frammenti del terzo libro del Codice, oggi non più esistenti, che fino al 1945 potevano unirsi con quelli di un codice custodito a Münster (ULB 718m 1186).

Il capitolo si chiude dando conto di alcuni manoscritti in onciale e in semionciale di contenuto anche giurisprudenziale. Fra i primi sono ricordati i celebri *Fragmenta iuris civilis* detti *Vaticana* perché riscoperti da Angelo Mai in alcuni fogli di un palinsesto della Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 5766), vergati in un'onciale databile al V secolo d.C., il cd. *Fragmentum de iure fisci* rinvenuto da Barthold Georg Niebuhr nella Biblioteca Capitolare di Verona insieme al palinsesto con le Istituzioni di Gaio, e i frammenti delle Istituzioni di Ulpiano tramandati dal Vindob. lat. 1b. Fra quelli in semionciale, invece, si dà conto anche del codice che riferisce in una scrittura databile al V secolo d.C. i frammenti di Autun (Bibliothèque Municipale S (28)24 + Par. lat. Nou. Acq. 1269).

6. Nell'ultimo capitolo sono esaminati i codici papiracei realizzati in Occidente fra la seconda metà del V e gli inizi dell'VIII secolo d.C. (pp. 105-111). Il numero più ridotto delle testimonianze di questo materiale rispetto a quelle di pergamena è spiegato, oltre che con la nota deperibilità del papiro in climi diversi da quelli desertici, con un suo impiego relegato all'ambito documentario fino alla piena età medievale.

Ammirati studia tali manoscritti tenendo conto delle tipologie materiali e grafiche e dei contesti di rinvenimento, cominciando dai rotoli in corsiva nuova, per passare quindi ai manoscritti realizzati su codice, come i frammenti papiracei di Avito di Vienne (Par. lat. 8913 e 8914), gli *excerpta* dell'Antico Testamento che si leggono nello stesso codice della Bibliothèque nationale de France che riferisce la *Lex Romana Wisigothorum* (Par. lat. 12475), e il prezioso codice ambrosiano della versione latina delle *Antiquitates Judaicae* di Giuseppe Flavio (Cimelio ms. 1).

Fra i codici papiracei in semionciale sono ricordati il codice delle *Homiliae XL in Evangelia* di Gregorio Magno custodito nella British Library di Londra (Cotton MS Titus C XV, f. 1) e il codice viennese con parti del *De trinitate* e del *Contra Arianos* di Ilario di Poitiers (Vindob. lat. 2160).

Fra i codici papiracei in onciale sono analizzati, invece, quello – probabilmente realizzato nella Francia meridionale – con una raccolta di opere di Isidoro di Siviglia, custodito principalmente a San Gallo (Stiftsarchiv 226), ma alcuni frammenti del quali si trovano anche nella Zentralbibliothek di Zurigo (RP 5 + 6); e quello che riferisce una miscellanea di testi agostiniani, allestito nella regione di Luxeuil alla fine del VII secolo d.C. con una particolare tecnica in cui ternioni o quaternioni di papiro sono racchiusi da un bifolio di pergamena destinato a proteggere i fogli interni più fragili. Quest'ultimo si trova in parte nella Bibliothèque nationale de France (Par. lat. 11641), in parte nella Biblioteca di Ginevra (m. I 16), e in parte nella Rossijskaja natsionalnaja biblioteka di San Pietroburgo (Lat. F.I.1).

7. Alle Conclusioni (pp. 113-116), in cui si offre un chiaro quadro dei risultati delle ricerche volto a fornire uno sguardo d'insieme sull'evoluzione del libro latino antico dal punto di vista grafico e bibliologico, seguono un indice delle testimonianze manoscritte citate (pp. 117-142), un'accurata bibliografia (pp. 143-159) e settantasette tavole in bianco e nero (pp. 161-194).

L'indice, suddiviso in modo da elencare dapprima i codici pergamenacei (pp. 117-126) e le iscrizioni citate secondo il luogo di conservazione (p. 126 sg.), poi i papiri (pp. 127-142), e infine *óstraka* e tavolette (p. 142), è organizzato in modo molto utile. Su varie colonne, difatti, sono indicate le corrispondenze con il *Leuven Database of Ancient Books* se preceduto da *Trismegistos* (LDAB/TM), con le *Chartae Latinae Antiquiores* (*ChLA*) o i *Codici Latini Antiquiores* (*CLA*), con la *Paläographie der griechischen Papyri* (*PGP*) o la *Paläographie der lateinischen Papyri* (*PLP*) di Richard Seider, nonché quelle con le tavole fuori testo, le pagine in cui ciascuna testimonianza risulta citata, e infine le riproduzioni su carta stampata oppure online del manoscritto o di un suo *specimen*.

Se può esprimersi un rammarico, è quello che in un'opera tanto curata in ogni suo aspetto e dalla veste così elegante – anche nella versione in brossura – le tavole fuori testo non siano state riprodotte a colori, perché ciò avrebbe consentito l'immediata percezione di molti dettagli attentamente considerati dall'autrice nel corso della sua indagine.

[1] Cfr., da ultimo, J. M. Coma Fort, *Codex Theodosianus: historia de un texto*, Madrid, 2014, pp. 120-124.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Per le parole traslitterate dal greco (per esempio: *grapheion*, *ekthesis*, *kollema*, *kollemata*, *kolleseis*, *paragraphos*, *skopelismos*), inoltre, sarebbe forse stato opportuno indicare di volta in volta gli accenti, per venire incontro a quanti, in un mondo che prova oggi ad avvicinarsi alla cultura classica senza conoscere il greco antico, non hanno tutte le conoscenze di base per indovinarne l'esatta pronuncia.

In ogni caso, il volume è destinato a porsi come un valido punto di riferimento per ulteriori ricerche che stanno al crocevia di varie discipline. Darne conto anche sulle pagine di questa rivista, dunque, era doveroso, soprattutto in considerazione dell'importante sezione appositamente dedicata ai manoscritti latini di contenuto giuridico (*supra*, § 5), cui in questa recensione si è deciso di riservare maggiore spazio.

Ammirati ha analizzato un ampio e variegato panorama costituito da materiali frammentari e non di rado puntiformi che abbracciano un lungo arco di secoli e che, al di là degli aspetti propriamente bibliologici e paleografici, consentono di conoscerne tanti altri aspetti rilevanti del mondo antico. Non era impresa facile, ma l'autrice c'è riuscita, confrontandosi puntualmente con la più recente letteratura in argomento e mostrando un costante equilibrio nella valutazione di tutti gli elementi di volta in volta considerati e nella proposta dei risultati cui è approdata.

Mario Varvaro

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

A. Caballos Rufino, E. Melchor Gil (eds.), *De Roma a las provincias: las elites como instrumento de proyección de Roma. Juan Francisco Rodríguez Neila in honorem*, Sevilla, Universidad de Sevilla e UCOPress, Editorial Universidad de Córdoba, 2014, pp. 668.

Il volume, che raccoglie 28 contributi, è il sentito omaggio al prof. Juan Francisco Rodríguez Neila da parte dei componenti del gruppo di ricerca ORDO ("Oligarquías romanas de Occidente"), che studia le classi superiori della società romana nella parte occidentale dell'impero.

I lavori, articolati in tre sezioni, intendono contribuire – come si legge nell'introduzione dei due curatori – alla conoscenza dell'origine, della composizione, della crescita e dell'esercizio del potere delle élites ispaniche, come strumento per meglio comprendere l'organizzazione dell'impero romano. Tali tematiche ben si collegano con le molteplici linee di ricerche dell'onorato, di cui in apertura del volume si ricordano i momenti principali dell'attività accademica e si elencano i numerosi scritti, in ordine cronologico (a partire dal 1972).

La prima sezione è composta da quattro articoli che, con approcci molto diversi, affrontano il tema della identità: F. Wulff Alonso (*Pertenencias e identidades en la Italia del siglo I a.C.: el concepto de "itálico" como problema*, pp. 39-68) si sofferma sull'identità italica, mettendo in discussione la prospettiva mommseniana. L'analisi dei termini *Italus* e *Italicus* nei principali autori del I a.C. dimostra, secondo lo studioso, che il concetto di italico ha poca rilevanza nella letteratura romana preaugustea e soprattutto è sprovvisto di implicazioni identitarie profonde. R. Buono-Core V. (*Algunos alcances al problema de la guerra y la diplomacia durante la Roma republicana*, pp. 69-84) guarda al ruolo della diplomazia romana in contesti bellici, su cui la conoscenza è ancora parziale. Particolare attenzione è dedicata alla *deditio*, per certi versi assimilabile a uno sforzo di tipo diplomatico e molto differente dalla *capitulatio*. Nel contributo di F. J. Navarro (*Expansión e identidad: ideas y valores del imperialismo romano*, pp. 85-100), il discorso si allarga agli aspetti precipui dell'imperialismo romano. Lo studioso individua gli elementi originali che Roma 'esportò' durante la sua espansione: una chiara distinzione tra pubblico e privato; il sistema di patronato e clientela, ma anche una differente valutazione dei liberti; il concetto di *orbis terrarum*, che si discosta da quello greco di *oecumene*. Sul gioco a Roma, nella sua duplice prospettiva (attività naturale e salutare, ma anche fonte di vizio e dipendenza), ha incentrato il suo lavoro C. Jiménez Cano (*La percepción del juego entre los romanos*, pp. 101-114); poiché il gioco d'azzardo diventava in molti casi un problema a livello sociale e soprattutto a livello economico e morale, la legislazione romana in materia fu particolarmente severa.

La seconda parte del volume, su "Movilidad, funcionalidad y relaciones de las elites", entra nel vivo dell'argomento, considerando il ruolo, la crescita, i rapporti, la mobilità delle classi dirigenti nell'impero romano: A. Bancalari Molina (*Notas acerca del desplazamiento y viajes en el Alto Imperio romano: un intento de tipología*, pp. 117-130) riflette sulla circolazione delle persone (singoli individui, gruppi, popoli) nel principato. Si esaminano le diverse forme di movimento nei confini romani, dai viaggi imperiali ai processi migratori, per individuarne caratteristiche e finalità, in un'epoca in cui l'impero si presentava come una realtà integrata e multiculturale. L'autore insiste sul fatto che la circolazione era del tutto libera, se si escludono i controlli doganali. In modo specifico ai trasferimenti di donne è dedicato il contributo di A. Álvarez Melero (*Ex Vrbe aduenta. Mujeres de viaje de Roma a las provincias*, pp. 131-157), che descrive – soprattutto attraverso le fonti epigrafiche – i casi di donne di vario rango che lasciarono Roma per trasferirsi in Italia o in provincia, cercandone le motivazioni (in genere seguono marito o genitore). I. Salcedo de Prado (*De Roma a África: relaciones de amicitia*, pp. 159-173) sposta il discorso sulla mobilità sociale: i legami di *amicitia* con personaggi influenti furono un importante fattore di promozione nell'impero romano; l'autore si sofferma, con particolare attenzione, sui rapporti tra i senatori di origine africana e i loro compatrioti. C. Castillo García (*Algunos familiares de Séneca*, pp. 175-181) passa in rassegna i *familiares* di Seneca, intendendo non solo i parenti, ma anche amici e altri individui strettamente legati al filosofo. Ne trae un esempio (certamente non isolato) di ascesa sociale di personalità di origine provinciale che si trasferiscono a Roma. Negli ultimi due contributi di questa sezione il discorso si indirizza sulla componente politico-religiosa: E. Tobalina Oraá (*El colegio de los pontífices durante el período julio-claudio*, pp. 183-214), dopo un'introduzione generale sul collegio dei pontefici (origine, compiti, etc.), esamina le carriere dei pontefici a noi noti di epoca giulio-claudia, realizzando dettagliate schede prosopografiche. A riprova della connessione tra religione e interessi politici M. Díaz de Cerio Erasun (*Religión y política en Roma. Participación de los senadores hispanos en el culto imperial*, pp. 215-240) fa un resoconto dei senatori di origine spagnola coinvolti nel culto imperiale (invero non particolarmente numerosi), anche per comprendere come costoro siano riusciti ad emergere nella politica romana e ad ottenere i favori il *princeps*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Sotto il titolo "Las elites en el marco municipal" della terza parte si raccoglie il maggior numero di contributi: G. Pereira-Menaut (*Imagen gráfica comentada de la pirámide social-muneral en la Ciudad Romana Ideal*, pp. 243-245), attraverso un grafico a piramide, sintetizza la ripartizione dei *munera personalia municipalia*. Seguono interessanti lavori in cui determinante è l'uso delle fonti epigrafiche, sia inedite che edite ma sottoposte a nuove valutazioni e interpretazioni: J. L. Gómez-Pantoja, J.-V. Madruga (*Flaminica provinciae Baeticae et Norbensium*, pp. 247-272) presentano due iscrizioni funerarie rinvenute a Los Santos de Maimona: l'epitaffio inciso su un'*ara sepulcralis* (II/III sec. d.C.) di una flaminica, identificata, soprattutto attraverso il metodo prosopografico, con *Cocceia Severa*; e l'epigrafe in marmo che ricorda alcuni membri della *gens Cornelia*. A. F. Caballos Rufino (*Tres inscripciones del teatro de Itálica*, pp. 273-285) propone l'edizione di tre iscrizioni inedite provenienti dalla zona del teatro della città betica di Italica, ulteriore testimonianza della varietà e della complessità del mondo municipale. Alla valutazione complessiva dell'ara di Roda de Eresma e del suo contesto di rinvenimento è dedicato il lavoro di F. Marco Simón, S. Martínez Caballero, J. Santos Yanguas (*Algunas consideraciones sobre el ara de Roda de Eresma, Segovia (ERSg57)*, pp. 287-311), che tentano un'interpretazione degli elementi presenti sulla pietra (motivi vegetali ed astrali): l'iconografia si adatta sia ad un ambito funerario che votivo e attesta la persistenza di elementi indigeni in epoca imperiale. Con l'ausilio dell'archeometria I. Rodà de Llanza, H. Royo Plumed (*L. Herennius Optatus, fabricante de tegulae*, pp. 313-340) esaminano le note e discusse tegole segnate con il nome di L. Herennius Optatus, il proprietario della *figlina*, rinvenute in molte località del Mediterraneo occidentale e datate in epoca flavia. L'analisi del materiale ceramico di alcuni esemplari campione dimostra l'esistenza di caratteristiche similari, ma anche di differenze e non danno perciò certezze sulla provenienza di questi prodotti, forse la zona del Frejus o la zona del Maresme. Uno studio di ampio respiro realizza S. Lefebvre (*Imiter Rome. L'emploi des formulaires épigraphiques: le choix des élites?*, pp. 341-385), secondo cui la presenza in alcuni contesti provinciali di formulari creati in Italia è la prova della volontà di far propri i modelli romani, un segno di integrazione culturale cercata dalle popolazioni e non imposta dall'alto. L'autrice si sofferma sulla formula *locus sepulturae datus decreto decurionum* (e varianti), con un esame dei beneficiarii e un esauriente dossier delle fonti epigrafiche, soprattutto per comprendere come tale pratica sia passata dall'Italia in provincia (in particolare nella penisola iberica). D. Fasolini (*La distribuzione della ascrizione tribale nell'impero romano*, pp. 387-398) ricostruisce la diffusione in termini percentuali delle 35 tribù nell'impero romano. Si tratta di un assaggio di un più ambizioso progetto dello stesso autore, che intende affrontare un tema classico della storia antica, l'attribuzione dei cittadini romani alle tribù, con gli strumenti messi a disposizione dalle nuove tecnologie, costituendo una banca dati informatica dell'ascrizione tribale. La salvaguardia del patrimonio cittadino era perseguita con vari mezzi nell'impero romano, come si evince dalle numerose fonti raccolte da R. de Castro-Camero (*Responsabilidad de terceros por la gestión del patrimonio ajeno. Su proyección en la vida pública municipal*, pp. 399-418): sia i testi giurisprudenziali (a partire dal fondamentale passo di Papiniano tradito in D. 50.1.13), sia le leggi epigrafiche (*lex Tarentina*, *lex Ursonensis*, *lex Irnitana*) non solo attestano che i magistrati municipali erano responsabili per la cattiva gestione dei fondi pubblici, ma anche che, in caso di inadempimento, altri erano chiamati a rispondere (garanti, eredi, colleghi). Pure nel mantenimento dell'ordine nelle comunità locali, il ruolo delle élites era fondamentale: il bel contributo di R. C. Knapp (*Local Élites and Local Disorder in the Roman Empire*, pp. 419-445) evidenzia come tale coinvolgimento fosse conveniente tanto per Roma (che delegava l'onere) quanto per gli stessi notabili locali (che limitavano così l'ingerenza del potere centrale negli affari cittadini). Le cause principali delle violenze e gli strumenti adottati per porvi un argine sono presentati riportando ampi stralci di autori greci e romani. S. Zoia (*Ambigüedades en la auto-representación de las élites en la epigrafía romana: el caso de Mediolanum en Cisalpina*, pp. 447-471), partendo dal presupposto che il concetto di élite è molto fluido e che ad esso si può assegnare una dimensione esclusivamente politica oppure includervi tutti gli individui che godono di una preminenza sociale, esamina le manifestazioni epigrafiche della 'élite politica' di *Mediolanum*, per identificarne le principali strategie di 'autorappresentazione', nonché alcune ambiguità nell'uso dello strumento epigrafico (ad esempio la deliberata omissione delle cariche ricoperte oppure una qualità dell'epigrafe inadeguata al rango sociale). A *Mediolanum* si nota anche un'ambiguità quantitativa, cioè una bassa presenza di manifestazioni epigrafiche dell'élite politica (a differenza di quanto avviene per altri gruppi sociali). In tema di rapporto tra comunità provinciali e governo imperiale si colloca lo studio di E. Melchor Gil (*El patronazgo cívico de senadores, caballeros y de miembros de las élites locales en la Hispania augustea*, pp. 473-493): in epoca augustea il patronato sulle comunità cittadine subisce un'evoluzione, perde il valore politico e si integra nel sistema imperiale. I *patroni* sono considerati collaboratori del *princeps* e vengono scelti tra persone vicine all'imperatore, nella speranza che possano spendersi presso di lui per il bene della città. L'autore analizza i motivi di tale trasformazione e passa in rassegna i patroni delle comunità ispaniche tra il 27 a.C. e il 14 d.C. Il processo di romanizzazione della *Hispania* viene esaminato da A. D. Pérez Zurita (*La implantación de la edilidad en Hispania: adopción y adaptación del modelo roma-*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

no-itálico, pp. 495-521) seguendo la diffusione dell'edilità nel territorio iberico: in una prima fase (e non dovunque) si trattò di un fenomeno di latinizzazione di magistrature indigene, senza l'adozione di un modello istituzionale; poi l'edilità fu introdotta in alcune comunità stipendiarie, ben prima che ottenessero lo statuto municipale. In questo processo giocarono un ruolo importante le élites locali. Attraverso la lettura degli statuti municipali trasmessi per via epigrafica l'autore passa poi a confrontare le funzioni degli edili a Roma e nei municipi e nelle colonie spagnole. I contributi successivi considerano il ruolo delle élites in specifici contesti regionali: la ricerca di Mª C. González Rodríguez, E. Ortiz de Urbina Álava (*Élites locales de Hispania Citerior a las puertas de la élite imperial: observaciones a propósito del CIL* II²/*14, 1145 y 1188*, pp. 523-545) prende spunto dalla carriera (eccezionale) di un singolo individuo (M. Iulius Serenianus) per meglio comprendere le dinamiche relazionali tra Roma e le province. Serenianus, pur provenendo da un'area periferica della Spagna Citeriore (il *conventus Lucensium*), svolse importanti funzioni a livello cittadino, conventuale e provinciale, fu promosso nell'ordine equestre e riuscì a divenire *flamen provinciae* alla fine del II sec. d.C. Una peculiare forma di collaborazione con le élites locali è quella creata dai Romani nelle Asturie: N. Santos Yanguas (*Elites locales en la Asturias romana: principes y magistratus*, pp. 547-567) valuta la funzione dei *principes* (in un secondo momento detti *magistratus*) nella regione dopo la conquista. Questi rappresentanti delle aristocrazie locali indigene, con l'appoggio di Roma, mantengono il potere su territori che appartenevano già alle loro famiglie; in cambio favoriscono l'integrazione delle proprie comunità nel nuovo contesto politico-amministrativo. Su funzioni, carriere, relazioni dei notabili delle città delle Baleari tra I e II sec. d.C. si sofferma Mª L. Sánchez León (*Los "hombres del poder". Elites y vida municipal en las Baleares romanas*, pp. 569-590), attingendo alla documentazione epigrafica e alle testimonianze archeologiche. In Lusitania porta il lavoro di S. Marcos (*Relations personnelles et réseaux en Lusitanie. Le lien par le groupe*, pp. 591-615), che indaga sulle reti di rapporti che instaurano le famiglie italiche trasferitesi in questa provincia. Determinanti le alleanze matrimoniali che moltiplicano le relazioni e rafforzano il peso della famiglia in una o più città. Molto rapidamente queste élites ampliano i propri interessi economici, il che spiega l'invio di liberti in altri centri provinciali per curarne gli affari. C. González Román (*Netón y la integración accitana*, pp. 617-631) presenta un esempio di sincretismo religioso nella *Colonia Iulia Gemella Acci*, l'odierna Gaudix. In questa città, una delle poche dotate di *ius Italicum*, il dio celtico *Neton* è assimilato a Marte, probabilmente per iniziativa degli indigeni accitani. Il volume si chiude con lo studio di M. Rodríguez Ceballos, J. Salido Domínguez (*Marmora para las elites de Clunia. El empleo del espejón como soporte epigráfico y nuevas evidencias de su uso ornamental*, pp. 633-668) che forniscono un'originale lettura del materiale epigrafico e del dato archeologico: il *marmor* di Espejón, caratterizzato da colori vistosi, fu impiegato ampiamente in *Hispania* come elemento decorativo; solo nella città di *Clunia* ne è attestato però l'uso come supporto epigrafico, per iscrizioni onorifiche e votive, mai per iscrizioni funerarie. Il suo impiego appare quasi un simbolo di prestigio per l'élite locale. Gli autori, attraverso l'analisi degli elementi decorativi ed epigrafici, propongono anche una nuova interpretazione delle cd. *tabernae* del foro di *Clunia*, forse *cellae* in cui si esponevano le immagini dei *summi viri*.

Un volume così ampio e composito non è certo facile da valutare, ma l'opera appare di lettura agevole, interessante e, soprattutto, ricca di spunti e suggestioni. A collegare i numerosi contributi è (quasi sempre) il comune interesse per le classi dirigenti locali, come suggerito dal titolo dell'opera (le élites come proiezione di Roma nelle province). Il tema è affrontato da molteplici prospettive e con impostazioni differenti, che vanno da discorsi più generali sul rapporto tra centro e periferia all'esame di specifiche realtà o personaggi. L'*Hispania* è senza dubbio il contesto di riferimento privilegiato, ma non esclusivo e questo accresce il valore della raccolta, fondamentale per chi studia il mondo iberico, ma di sicuro interesse anche per chi volge al propria ricerca ad altri ambiti geografici.

Non solo il numero elevato di lavori, ma anche la scelta degli argomenti, le fonti utilizzate (grande spazio alle testimonianze epigrafiche), i metodi di analisi rappresentano un omaggio al prof. Rodríguez Neila, il cui apporto in questi campi è stato indubbiamente notevole.

Giovanna Daniela Merola

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.